

SULLA SCIA DI UN REATTORE

di GIULIANO BRIGANTI

BOLOGNA In questi ultimi venti anni la fama di Morandi è andata ovunque crescendo con un progredire misurato e costante, ben diverso da quelle improvvisate impennate della moda così spesso seguite da altrettanto improvvisate cadute, ma simile piuttosto al lento e sicuro procedere con cui, nel tempo, si diffonde una verità fondamentale che prima era conosciuta solo da pochi. Un progredire misurato e costante che si accorda singolarmente con quella calma e pacata certezza che distinse in vita ogni suo atto e caratterizza il percorso del suo tenace lavoro. Grazie a questo rafforzarsi continuo della sua fortuna, nel corso di questi ultimi venti anni tutti hanno avuto modo di vedere con sempre maggiore frequenza opere di Morandi: ci sono state mostre grandi e piccole dei suoi dipinti, dei suoi acquarelli, delle sue incisioni e dei suoi disegni, sue opere sono apparse in tutto il mondo in grandi mostre dedicate al Novecento e nelle grandi vendite nazionali e internazionali si è potuto assistere al crescere delle sue valutazioni, un crescere anche questo lento e costante. Da tempo insomma Morandi, come diceva Cicerone delle persone famose, ha cominciato ad abitare negli occhi della gente. Ma nonostante tutto questo, al di là del successo mercantile, che come tutti sanno non segue sempre impulsi corrispondenti ai valori reali dell' arte, e anche al di là della cerchia, pur sempre più vasta, dei suoi fedeli adoratori che sembrano espressi ancora dall' antico nucleo di quegli amici, di quei critici e di quei collezionisti che ai suoi anni lo amarono e lo sostennero, io son certo che la piena consapevolezza della grande qualità della sua pittura e soprattutto del peso della sua presenza nella storia dell' arte del secolo che sta per conchiudersi, possa e quindi debba ancora accrescersi, consolidarsi e diffondersi. Mi auguro sia davvero questo l' effetto di più ampio raggio che otterrà questa bellissima mostra la più vasta e la più completa di quante sin qui se ne sono a lui dedicate con cui la città di Bologna celebra ora il centenario della nascita. Una rassegna di ben 172 dipinti che, con una scelta sensibile alla qualità, filologicamente perfetta e prodiga di suggestivi accostamenti tematici, documenta tutto l' arco della sua attività dalle primissime prove alle opere degli ultimi mesi della sua vita. Una mostra che ha saputo suscitare emozioni inedite anche in me nei cui occhi Morandi ha sempre abitato così come nel cuore. Ma il primo risultato per i più, se sapranno reagire in maniera giusta ad un così straordinario e forse irripetibile dispiegamento di opere, sarà, spero, quello di rendersi conto come un pittore noto soprattutto per l' eccezionale limitatezza dei suoi soggetti e per la ostinata ripetitività dei suoi temi, abbia saputo orientare il suo viaggio, con meditata lentezza, lungo un percorso in apparenza segnato dalla monotonia e dall' isolamento ma che è in realtà vario, avventuroso e complesso; abbia potuto dar vita ad una piena libertà espressiva entro i limiti di una regola formale che si era imposta con rigore quasi monastico; abbia saputo esprimere e amore per la vita e sentimento della morte e sciogliere un canto spiegato, una luminosa elegia, entro gli angusti confini che il suo temperamento aveva scelto e che la sua educazione gli aveva fatto ritenere insuperabili e che in effetti non volle mai oltrepassare nel senso dell' estensione, perché sapeva come lavorando in profondità e sulle infinite varianti avrebbe incontrato la poesia. Forse aver capito questo servirà a sgombrare finalmente le menti, là dove ce ne fosse ancora bisogno, da vecchi luoghi comuni e da alcuni antichi pregiudizi che, a quanto vedo, gravano tuttora sulla sua immagine. L' antico cliché per esempio (così consueto da chiedersi come possa ancora servire) di pittore di bottiglie, una definizione che, col vento del passato, ci porta l' odore degli anni ormai remoti in cui fu coniata, il brusio di lunghe discussioni e di accese polemiche nelle quali, fra l' altro, si accusava Morandi di non saper uscire dalla chiusa cerchia delle emozioni intime e delle sensazioni circoscritte e proprio in un momento in cui si proclamava la necessità di affermare l' etica e la socialità dell' arte. O l' idea che fosse una

colpa quel suo restare fedele alla qualità del prodotto, come se in pittura la qualità dipendesse solo da un buon istinto e da una buona cultura pittorica in senso tradizionale, magari da una buona manualità, e non dalla facoltà di liberare sentimenti conferendo alle immagini, quali esse siano, il valore dell' arte e della poesia e sciogliendo solo così il prodotto dal suo vano isolamento. Certo, Morandi, e ce ne accorgiamo soprattutto oggi, seppe sempre mantenere il suo corso costantemente al centro della pittura contemporanea. E seppe farlo, rimanendo indenne dall' ondata picassiana che trascinava nella sua corrente tanta giovane pittura europea, e che si mescolava ambiguamente, da noi, con l' affermarsi del cosiddetto realismo socialista, e restando poi altrettanto estraneo a quel tipo di avanguardia (quello che soprattutto l' osteggiò) e che negli anni Cinquanta, riflettendo la luce delle grandi e nuove esperienze della pittura americana, ebbe per i giovani artisti italiani di allora un' indubbia funzione di rinnovamento e diede anche notevoli frutti. Per capire cosa ne pensasse ho già raccontato una volta l' episodio di quella sera in cui, passeggiando con Longhi per Bologna e vedendo gli stradini che dipingevano sull' asfalto le strisce bianche degli spartitraffico e delle zebre disse: Vede, Longhi, quello è il destino della pittura: finiremo tutti così a fare strisce per terra. Era soltanto una battuta che nascondeva il disagio di un segreto turbamento che, come un velo sottile di tristezza accompagnò sempre la calma e la pacata certezza con cui affrontava il suo lavoro. Nella sua profonda convinzione che nella natura fosse celata un' armonia che solo la pittura potesse svelare, immedesimandosi anche nei suoi più umili frammenti e creando quella realtà indipendente che, come diceva Cézanne, si sviluppava parallelamente alla realtà stessa, Morandi era, in apparenza, molto lontano dai tanti fatti che sconvolsero, e non sempre in superficie, il terreno dell' arte italiana del secondo dopoguerra. Ma ne fu certamente turbato così come fu turbato, nei suoi ultimissimi anni, da quelle bianche righe che i reattori tracciavano sul puro rettangolo di cielo che vedeva dalla finestra della sua camera-studio, tanto che un giorno, nel 1958, pensò di dipingerle, quasi per esorcizzare quel tanto che, ai suoi occhi, avevano di sinistro, includendole nella regola della sua rigorosa norma formale. Il suo percorso, ho detto, fu libero, avventuroso e complesso pur se restò sempre fisso sugli stessi motivi, nella certezza che un quadro non nasce da sensazioni estranee alla pratica dell' arte, da impulsi ideali di natura diversa, ma si costruisce pazientemente, nel corso di un dialogo ininterrotto con le cose, per merito della capacità autonoma di esprimere la forma. E' da questa base, vorrei dire da dietro le solide mura di questi principi, che Morandi ascoltò, nel corso non breve della sua vita, voci vicine e lontane. Vicine erano quelle dei maggiori protagonisti del rinnovamento dell' arte italiana del primo decennio del secolo, le voci di Soffici, di De Chirico, di Carrà e della Metafisica; più lontane quelle di Corot che sempre amò intensamente, e di Cézanne, del quale nel 1920 poté vedere venti opere nel padiglione francese della Biennale di Venezia e che fu sempre per lui una sorta di faro, di guida ideale. Più lontane ancora quelle di Piero, di Masaccio, di Paolo Uccello, e degli altri grandi interpreti dell' eterno spirito formale italiano. E si può dire che, alla fine, nonostante la lontananza, ma al di là di ogni novecentesco echeggiamento, furono quelle che per Morandi, insieme a quella di Cézanne, ebbero un più partecipe e commosso ascolto. La Metafisica, infatti, fu per lui soltanto un travestimento: la intese, per concretezza e per la sua insensibilità a quel tipo di mistero, solo come un esercizio, certamente straordinario, di purismo e di geometria. Fu solo dopo il 1921 che Morandi trovò il suo vero linguaggio espressivo, che individuò il suo mondo. Un mondo che non credo assolutamente possa essere definito, come fece De Chirico nel ' 22, metafisica degli oggetti comuni. E' UN mondo che rispecchia una vita. Le impressioni che ho provato, seguendo il percorso di Morandi nelle sale di questa bellissima mostra, rimarranno per me indimenticate e proprio perché appartengono a quelle che, parallele alla vita stessa, arricchiscono la nostra riserva di sentimenti, di immagini, di sensazioni, quella preziosa riserva dove si deposita tutto quello che la grande letteratura e la grande pittura ci ha regalato e ci regala per aiutarci a vivere. Come non sentire una continua aderenza alla vita nell' esercizio del dipingere, portato avanti con tanto amorosa concentrazione da Morandi? Quel passare, per esempio, dall' allegria e dalla felice sicurezza dei colori e delle forme della piena maturità, da quella pura, solare luminosità ai colori sempre più labili, più autunnali, più sommessi delle ultime opere dove prevale il nero, non corrisponde forse al mutare dei colori della nostra vita, dei nostri stessi sogni?

Nei suoi paesaggi c'è lo stesso passare da un senso di assoluta e calda estate che sembra rievocare alla nostra memoria il silenzio e la serenità di un' Italia remota e felice, alle labili, semplicissime forme degli ultimi paesi, che sembrano leggere e fantomatiche immagini di una realtà che va allontanandosi ma che si vuol trattenere, cenere spenta che serba ancora la labile impronta di qualcosa che fu. La fama di Morandi riuscirà indubbiamente ingrandita da questa mostra e dobbiamo esserne grati agli organizzatori, in particolare a Nino Castagnoli e a Marilena Pasquali e a quanti hanno collaborato alla stesura del bellissimo catalogo Electa.